

LEFT



CHIESA CATTOLICA S.P.A. “In € we trust”

La Caritas gestirà per conto dell'Inps l'erogazione di indennità e sussidi a 5 milioni di anziani, poveri ed emarginati. Per la Chiesa un “affare” da 200 milioni l'anno, che si sommano ai 6,7 miliardi incassati sotto forma di finanziamenti pubblici, stipendi e pensioni ai cappellani militari, 8permille e altre prebende

Le mani dei vescovi nelle nostre tasche

La Chiesa cattolica incassa dai contribuenti italiani circa 6,7 miliardi l'anno. Tra finanziamenti pubblici, insegnanti di religione, pensioni ai cappellani militari, stipendi ai religiosi nelle corsie d'ospedale, 8permille, esenzioni, e contributi di vario tipo. Ecco le 48 voci di spesa sottratte al welfare laico

di Roberto Grendene

Condizionare la società non ha prezzo, soprattutto se riesci a far pagare il conto ai cittadini. È quanto accade nel nostro Paese, dove la classe politica garantisce un finanziamento pubblico di oltre 6,7 miliardi l'anno alla Chiesa cattolica. Risorse di tutti consegnate a un'organizzazione multimiliardaria, priva di regole democratiche e graniticamente impostata sulla disparità di genere.

Organizzazione che ha come obiettivo principale l'evangelizzazione e come prassi bi-millennaria, per chiudere il cerchio, influenzare chi governa.

La cifra di 6,7 miliardi l'anno emerge dall'inchiesta *icostidellachiesa.it*, una dettagliata analisi dell'impatto sulle casse pubbliche dei contributi e delle esenzioni di cui gode la Chiesa cattolica. Una disamina in continua evoluzione, lanciata dall'Uaar undici anni fa e messa a disposizione di tutti. Al momento sono 48 le voci considerate, delle quali solo alcune come l'8permille sono note ai contribuenti e rendicontate dallo Stato (1.111.579.911 euro arrivati alla Cei per l'anno fiscale 2020), mentre per le altre

regnano scarsa conoscenza ed estrema difficoltà per dare una misura in euro dello “sterco del demonio” in ballo. Misura che l'inchiesta però effettua, con stime prudenziali e argomentate. Si va dalla riduzione del canone Tv per gli istituti religiosi (0,37 milioni), allo stipendio erogato a dipendenti pubblici per assistere a funzioni religiose in orario di lavoro (1,5 milioni), alla copertura statale delle tariffe postali agevolate per gli enti ecclesiastici (7,5 milioni). Per passare a più sostanziose voci come i consumi idrici ed energetici del Vaticano (10 milioni), al mantenimento dei cappellani nell'esercito (20 milioni), ai contributi alle università cattoliche (42 milioni).

Come detto in apertura ciò che è impagabile di questa pioggia clericale di fondi pubblici è il condizionamento sociale che ne deriva. Sia chiaro, 6 miliardi l'anno sarebbero una straordinaria boccata d'ossigeno per le casse di uno Stato da anni sotto osservazione per il suo debito pubblico. Ma a preoccupare maggiormente devono essere gli effetti sociali, culturali e politici di queste sponsorizzazioni dei progetti della Chiesa. Un esempio su tutti: ai contribuenti italiani l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole di ogni ordine e grado costa 1,25 miliardi di euro l'anno. Ma il danno economico non è quello più rilevante. C'è quello di avere un'organizzazione esterna che seleziona e controlla, anche nella vita privata, 26mila docenti della scuola pubblica, la più grande forma di clientelismo in Italia visto che solo chi è nelle grazie del vescovo può avere il posto statale. C'è quello di avere «insegnamenti conformi alla dottrina della Chiesa» impartiti ogni settimana dai 3 ai 18 anni di età. C'è quello di avere un sistema educativo che divide i minori in base alle scelte religiose dei genitori, discriminando sistematicamente chi sceglie di non subire l'insegnamento cattolico.

Un ragionamento simile può essere fatto per i 35 milioni l'anno che costano alle Regioni gli assistenti religiosi cattolici negli ospedali. Ognuna di queste figure, tipicamente sacerdoti o frati, è selezionata dal vescovo e pagata dal Sistema sanitario nazionale con lo stipendio di infermiere. Tagliare questa spesa e assumere davvero degli infermieri sarebbe sicuramente un vantaggio per la sanità pubblica. Ma di nuovo ci sono altri elementi da considerare. Nell'immaginario dei pazienti e quasi sempre

L'autore

Roberto Grendene
è segretario
nazionale della
Uaar-Unione
degli atei e
degli agnostici
razionalisti

anche del personale sanitario si tratta di volontari pronti a dare conforto ai loro fedeli. Ma non è affatto così, è un residuo di Stato confessionale che organizza il conforto conforme a una certa dottrina religiosa, discriminando atei, agnostici e fedeli delle religioni di minoranza. Senza considerare che le convenzioni tra curie e ospedali spesso prevedono oltre allo stipendio anche alloggi, uffici, luoghi di culto e la possibilità di girare liberamente per i reparti, in barba alla riservatezza di chi è ricoverato a cui può capitare di essere importunato da un estraneo in abito talare mentre non è consentito incontrare le persone più care.

I Comuni sono tenuti a garantire il diritto di «rendere al defunto le estreme onoranze» e di conseguenza dovrebbero rendere disponibili spazi laici per i funerali civili. Ciò accade raramente, e così quando muore una persona l'unica opzione concretamente fruibile ai dolenti è quasi sempre il funerale in chiesa. Anche se la persona scomparsa non aveva nulla da spartire col cattolicesimo. L'inchiesta *icostidellachiesa.it* riporta la voce dei contributi comunali all'edilizia di culto. Oltre 90 milioni di euro l'anno che i Comuni potrebbero (dovrebbero?) destinare a sale del commiato, ossia luoghi di proprietà pubblica dove ricordare la vita di chi ci ha lasciato nel rispetto dei suoi valori, religiosi o esclusivamente umani che fossero. Invece, scegliendo di finanziare le proprietà immobiliari degli enti religiosi, si spinge di fatto a subire funzioni religiose. Per concludere gli esempi di condizionamento sociale correlato alla volontà politica di finanziare la Chiesa non si può trascurare il mondo dell'informazione. Parte del canone Tv è destinata non solo a riportare i pensieri del Papa in ogni Tg, ma a costose strutture di propaganda come Rai Vaticano. L'apoteosi viene raggiunta se si esamina l'elenco dei «contributi diretti alle imprese editrici», che da alcuni anni vede al primo posto Famiglia cristiana (6 milioni), al terzo il quotidiano dei vescovi *Avvenire* (5,4 milioni) e a seguire una lunga serie di testate cattoliche, a cui vanno complessivamente 23,6 milioni su un totale di 64,8.

Anche tra i non integralisti qualcuno potrebbe obiettare che tutto sommato qualche miliardo l'anno a favore della Chiesa è ragionevole che lo Stato lo spenda, perché così

viene fatta carità e vengono aiutati i bisognosi. A parte che la carità non si fa con i soldi degli altri e che gli stessi scarni rendiconti dell'8permille mostrano che la Cei utilizza poco meno del 75% per scopi diversi da quelli caritativi, il principio guida dovrebbe essere che le religioni devono essere sostenute da chi le professa. A seguire che «la proprietà pubblica delle opere costituisce la più piena e duratura garanzia della loro effettiva destinazione a finalità di interesse generale», come da parere del Servizio Affari generali della Regione Emilia-Romagna sul finanziamento dell'edilizia di culto. E per estensione che istruzione, sanità e welfare pubblici e laici dovrebbero essere i destinatari del finanziamento statale per tali ambiti di interesse generale.

I prossimi aggiornamenti dell'inchiesta vedranno probabilmente sfondato il tetto dei 7 miliardi. Sono infatti alle porte ben due giubilei, quello standard 2025 e quello straordinario 2033. Inoltre è già partito l'assalto alla diligenza del Pnrr, basti pensare che il solo comune di Piacenza ha dirottato 14 milioni del Piano alle cattedrali della diocesi. Ben difficile aspettarsi cambi di rotta dalla nuova maggioranza, che ha esordito con il goffo tentativo di regalare soldi pubblici per convincere a sposarsi in chiesa e con il più concreto impegno di aumentare di 70 milioni il finanziamento alle scuole paritarie. Ma il governo Meloni era stato anticipato dall'opposizione: pochi giorni prima la giunta Lepore aveva infatti deciso un incremento del 13% del finanziamento alle scuole parrocchiali dell'infanzia di Bologna. Per ricordarci che in questo Paese l'impegno laico è doppio, **perché il clericalismo è bipartisan.**

I vescovi “selezionano” e controllano, anche nella vita privata, 26mila docenti della scuola pubblica. Si tratta della più grande forma di clientelismo in Italia



«Rimuovere gli ostacoli» significa lottare per i diritti

Che fare se dopo 74 anni la maggioranza degli articoli della Costituzione nata dalla Resistenza non sono stati ancora attuati? Cominciamo dall'articolo 1: l'Italia fondata sul lavoro. Molti, soprattutto i più giovani non hanno un lavoro, tanti lo perdono, anche nel pieno della vita, moltissimi lo hanno precario, e quanti anche mal retribuito, in nero, sfruttati, non di rado in condizioni di sicurezza inaccettabili. Le morti sul lavoro chiamate orrendamente morti bianche. Senza lavoro non c'è nemmeno la dignità sociale. Vogliamo parlare poi dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge: soprattutto di genere, di razza, di censo e di condizioni personali e sociali. Figli di persone dello stesso sesso che non hanno diritti, migranti trattati peggio di merci che circolano invece con più diritti nel mondo, poveri esclusi dall'ascensore sociale. E anche davanti alla giustizia non poche volte si assiste all'ordine costituito, anche all'interno dello stesso ordine giudiziario, che agita la spada di ferro contro i deboli e poi impugna una spada di latta contro i forti. Ci dice qualcosa l'Italia una e indivisibile? Parliamone con le genti del Sud e delle aree interne e periferiche del nostro Paese dove la discriminazione territoriale è imperante. Ed invece di ridurre disuguaglianze, si risponde con l'autonomia differenziata, la definitiva botta all'unità nazionale. Con quali soldi si è fatta l'unità d'Italia? Chi ha dato il sangue nelle grandi fabbriche del Nord negli anni 60 e 70? Chi ha pagato il tributo più grande nella lotta al terrorismo e alle mafie?

Passiamo ora alle guerre. L'Italia ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. Le istituzioni italiane ci hanno portato in guerra senza proclamarla e con l'invio di notevoli armi convenzionali letali in Ucraina hanno disatteso uno dei principi fondamentali della Repubblica nata

L'autore

Luigi de Magistris,
ex magistrato ed ex
sindaco di Napoli,
è il portavoce di
Unione popolare

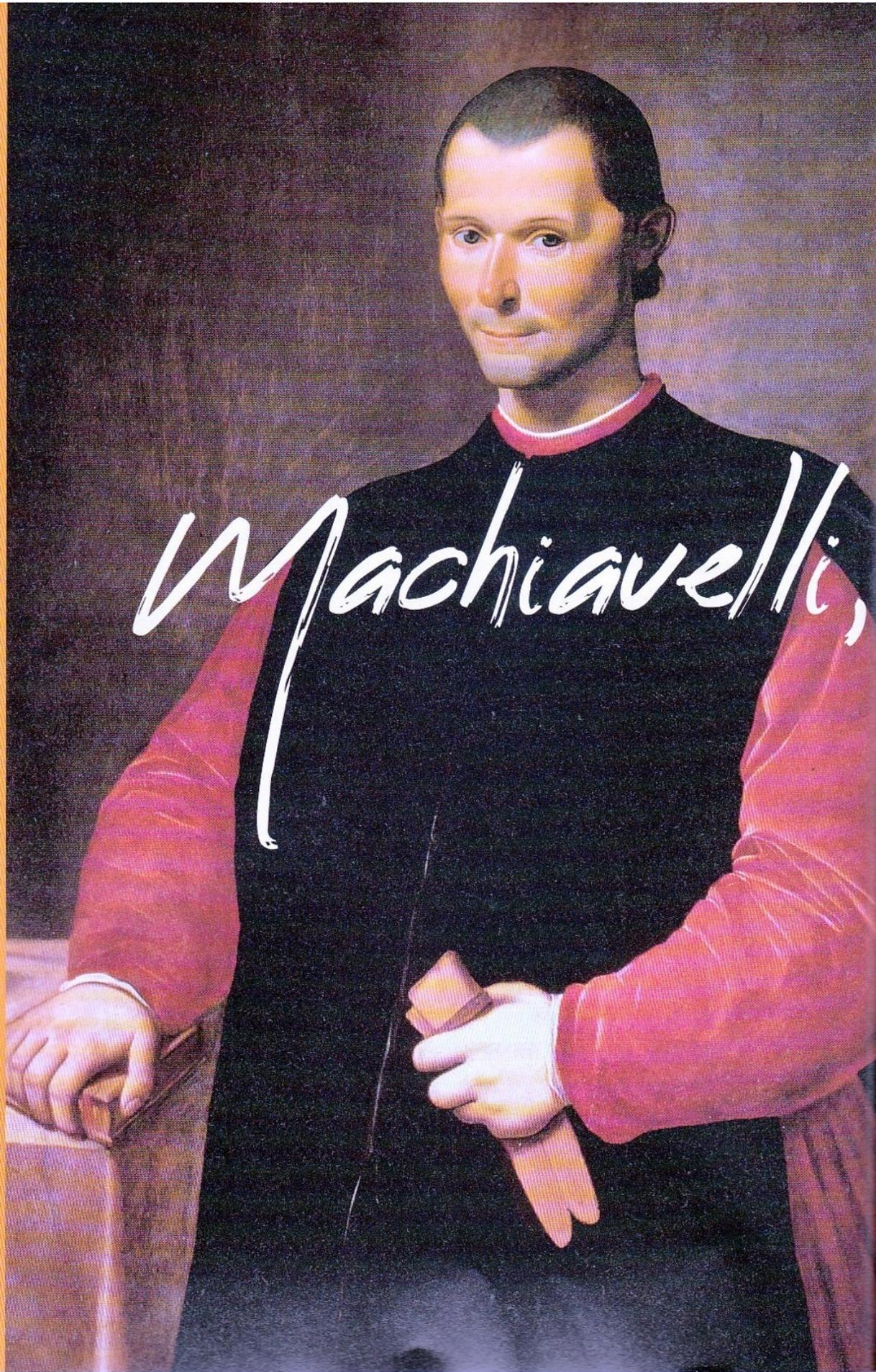
dopo la devastante Seconda guerra mondiale. Con l'aggravante che siamo un Paese a sovranità limitata, pur essendo il popolo sovrano, perché subiamo basi Nato e presenza di bombe atomiche senza che gli italiani si siano mai espressi su questo. Del principale diritto, quello alla pace e alla vita, non decidiamo liberamente.

La Repubblica, poi, promuove la cultura e la ricerca e tutela il paesaggio: direi che è sotto gli occhi di tutti come i fondi per la cultura e la ricerca ed i concorsi pubblici siano assolutamente insufficienti ed il paesaggio non è sempre tutelato, ma anzi spesso deturpato, martoriato, violentato. Il nostro ambiente richiamato in diversi articoli della Carta è considerato spesso luogo da consumare, depredate, sfruttare, invece che curare, difendere, valorizzare, amare. Per non parlare poi dello smantellamento di uno dei principali diritti umani: quello alla salute per ogni persona e, quindi, il dovere per le istituzioni di garantire in primo luogo una sanità pubblica, tendenzialmente gratuita e soprattutto efficace. Basta farsi un giro per il nostro Paese e rendersi conto come sia stata smantellata la sanità pubblica e come il diritto alla prevenzione, alla cura e alla salute non sia più garantito a tutte e tutti. L'istruzione pubblica ad ogni livello, tutelata dall'articolo 33, è continuamente sotto attacco perché il disegno dell'ordine costituito è quello di conformare le future generazioni ad un modello classista ed aziendale che è l'antitesi della comunità educante aperta ad ogni individuo, con pari opportunità e con propensione ad accogliere sempre i più fragili per renderli non esclusi da un modello competitivo che rischia anche di annichilire le coscienze. Che dire poi di un modello neoliberista e predatorio, del turbo capitalismo del consumismo universale, che ha sovvertito anche gli articoli 41 e seguenti che

mettono al centro la persona, i beni collettivi, la proprietà pubblica e poi quella privata, che non si tutela sempre ma a solo a determinate condizioni. Il modello dominante è sempre tutto invece incentrato sull'io, sull'avere, sul possesso, sulla depredazione dei beni comuni, estromettendo lavoratrici e lavoratori dalla partecipazione all'organizzazione economica e produttiva. Un modello privatistico, in cui tutto ha un prezzo, anche le persone. Il denaro non come mezzo per vivere con dignità, ma obiettivo di vita per la ricerca di una ingannevole felicità. Potremmo continuare a lungo, nel constatare come una Carta anziana sia in realtà ancora una bambina che non si vuol far crescere. Si potrebbe, infatti, continuare parlando dell'attacco politico alle funzioni democratiche di garanzia, come magistratura e media, così come di leggi elettorali incostituzionali, di assetto verticistico dello Stato contro i luoghi della partecipazione, di esercizio di cariche pubbliche ed istituzionali senza disciplina ed onore ed in contrasto alla stessa Costituzione. Se, quindi, la Costituzione viene svuotata con leggi ordinarie, violata con prassi e condotte, elusa, tradita, che può fare il popolo, che ricordiamolo è sovrano come statuisce l'articolo 1? I Costituenti, che hanno scritto la Carta dopo la guerra, l'orrore fascista e nazista, i crimini di Stato, le leggi razziali, hanno ipotizzato che potesse accadere nuovamente nel futuro che i principi fondamentali della Costituzione potessero essere disattesi, proprio dai poteri, e quindi hanno scolpito come un monumento giuridico l'articolo 3, secondo comma. Che cosa è scritto in questa Carta laica che è ai vertici della gerarchia delle fonti del diritto e, quindi, ogni norma subordinata deve essere interpretata in maniera costituzionalmente orientata? È scolpito che se ci sono ostacoli di ordine economico e sociale - e quanti ce ne sono stati in questi decenni -, se è limitata la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, se è impedito il pieno sviluppo della persona, noi di fronte a questa dura realtà abbiamo un'arma costituzionale. Di fronte ad un Paese senza giustizia economica, sociale ed ambientale,

un'Italia in cui per progresso e sviluppo si è inteso minare il rapporto tra uomo e natura fino al punto di spezzarlo, noi non abbiamo solo il diritto di ribellarci a questa ingiustizia prodotta da modelli normativi ed economici apparentemente legali ma ingiusti, abbiamo il dovere. Noi come Repubblica, abbiamo il compito di rimuovere gli ostacoli che impediscono tutto questo. Recita l'inizio del comma: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli». Compito, quindi dovere, impegno, obbligo. Repubblica, quindi noi tutti. Altrimenti il Costituente avrebbe parlato di istituzioni, invece si rivolge alla Res publica, alla polis, al popolo, a noi. Rimuovere gli ostacoli. Riflettiamo sul verbo, non è un verbo giuridico, istituzionale, politico in senso stretto. È un verbo militante, di lotta, di ribellione, di insorgenza. Alzarsi e lottare per i diritti. Scuotere indifferenze. Rimuovere gli ostacoli è azione di lotta militante a tutti i livelli: nella vita individuale ed associata, nel lavoro, nelle scuole e nelle università, nelle istituzioni. Di fronte alle ingiustizie perpetrate con la legalità formale e l'ordine costituito c'è bisogno dell'impegno di individui e masse nell'attuazione della Costituzione, rimuovendo gli ostacoli con una rivoluzione etica e culturale in primo luogo, pacifica e non violenta, ma che arrivi a colpire il disegno eversivo che sta da decenni avvelenando la nostra bellissima Carta costituzionale. La Costituzione non è un libro da spolverare ogni tanto con retorica e per far magari pulire la coscienza a custodi infedeli, ma un manifesto per la giustizia che, se attuato, **può anche realizzare il diritto alla felicità.**

Di fronte alle ingiustizie perpetrate con la legalità formale e l'ordine costituito c'è bisogno di una rivoluzione etica e culturale, pacifica e non violenta



il pensiero politico è vita

Con la pubblicazione delle *Lettere* si completa l'edizione nazionale delle opere dell'autore de *Il principe*. Trecento missive che ritraggono in profondità la personalità del Segretario della Repubblica fiorentina.

E che permettono di fare un nesso con Gramsci, il quale dedicò uno dei *Quaderni* proprio all'opera machiavelliana

di Noemi Ghetti

Giunge al traguardo l'edizione nazionale delle opere di Niccolò Machiavelli (Salerno Editrice), ambizioso progetto intrapreso trent'anni fa da illustri studiosi, il fior fiore dell'italianistica del tempo. Nella storica sede dell'Enciclopedia Treccani sono stati presentati i tre tomi delle *Lettere* del Segretario della Repubblica fiorentina che, con Dante e Gramsci, è oggi tra gli scrittori italiani più studiati e tradotti al mondo. Sorprendenti, per un autore che è stato innanzitutto un uomo d'azione e un diplomatico, i 17 volumi esposti tutti insieme: alle opere politiche, storiche e letterarie e alle *Lettere* si aggiungono anche i 7 tomi di *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*, che dal 1498, anno dell'incarico politico, arrivano fino alla morte. Assai più che di un letterato, l'opera è il ritratto di uno scrittore a tutto tondo, assolutamente originale nel panorama del Rinascimento e non solo. Nel compito arduo e affascinante di curare la ricerca e lo studio del carteggio privato (oltre 2mila pagine, spesso disperse dal collezionismo) ha raccolto il testimone Francesco Bausi, con un'équipe di studiosi. Con lui, coordinati da Emma Giammattei, hanno presentato l'opera Emanuele Cutinelli-Rendina e il grande Gennaro Sasso. Classe 1928, l'emerito professore esordisce ricordando una tenera lettera della moglie a Niccolò, lontano per incarichi politici, che nel novembre 1503 annuncia la nascita del secondo figlio, Bernardo. Il bimbo sta bene, scrive, ha un incarnato bianchissimo e una capigliatura nera come di velluto. E poiché somiglia tutto a lui, le piace tantissimo. L'epistolario, oltre trecento missive, con ottanta lettere autografe comprende anche quelle dei corrispondenti, preziose per ricostruire la personalità del grande fiorentino, sempre al limite tra vita privata e vita politica. E sono, sottolinea Sasso, vere lettere ai familiari, non ai posteri come quelle di Petrarca. O come quelle di Guicciardini (di recente ripubblicate da Einaudi in nuova edizione *ndr*) in cui, anche quando scrive al padre, di familiare non c'è niente. In 70 anni di ricerca e insegnamento, l'emerito specialista di Machiavelli racconta di avere praticato un'assidua frequentazione del fiorentino e, forse proprio per questo, di non avere mai tenuto un corso su di lui. A conferma dell'intimità tutta speciale cita il passo della celebre lettera del 10 dicembre 1513 a Francesco Vettori, amico al servizio del papa Leone X, in cui l'ex Segretario, dopo il ritorno

Niccolò Machiavelli

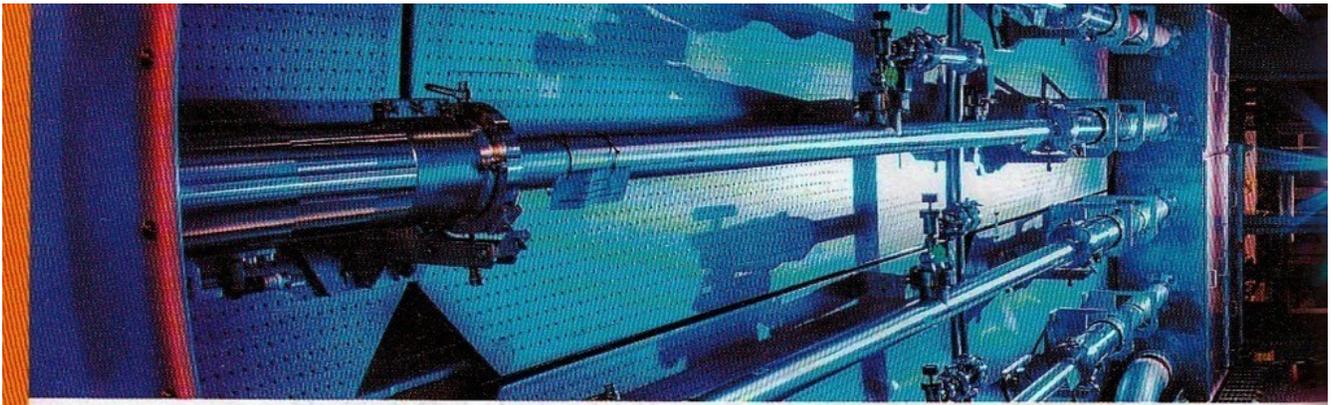
dei Medici in esilio forzato nella tenuta familiare dell'Albergaccio di Sant'Andrea in Percussina, racconta il confronto con gli antichi scrittori, dai quali si impara la politica e la storia, trascorsa la giornata tra la caccia, le incombenze di campagna e, dopo pranzo, certi chiassosi giochi paesani all'osteria. «Venuta la sera, mi ritorno a casa ed entro nel mio scrittoio; e in sull'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecientemente, entro nelle antique corti delli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che solum è mio e ch'io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro e domandarli della ragione delle loro azioni; e quelli per loro humanità mi rispondono; e non sento per quattro hore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi transferisco in loro». Sasso illustra la peculiarità del rapporto di Machiavelli con gli antichi, così lontano dal classicismo dominante: uno studio del passato sconnesso con l'azione, un rapporto vivente, come fu quello con la *Prima decade di Tito Livio* sulle origini di Roma. E, sempre citando a memoria, si sofferma sul seguito della lettera, in cui l'ex Segretario annuncia la stesura del suo capolavoro: «E perché Dante dice che non fa scienza senza lo ritenere lo havere inteso, io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto uno opuscolo *De principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subietto, disputando che cosa è principato, di quale spezie sono, come e' si acquistano, come e' si mantengono, perché e' si perdono. E se vi piacque mai alcuno mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere; e a un principe, e massime a un principe nuovo, dovrebbe essere accetto». "Ghiribizzo", proprio così. *Il principe*, il trattato di politica più famoso, è presentato dal suo autore, con scherzosa modestia, come in capriccio, una fantasticheria, una trovata bizzarra, che intende proporre, se mai volesse chiamarlo «a voltolare un sasso», a Giuliano dei Medici. Che invece lo ignorò totalmente. Essere nato per leggere i classici: ma quando lo ha fatto, si domanda il professore, sempre di corsa tra i mille incarichi? Nell'*Arte della guerra* Machiavelli polemizza con l'attitudine umanistica del circolo degli Orti Oricellari, dove gli eruditi si intrattengono tra le statue degli antichi

all'ombra delle piante, invece che imparare dalle cose che si fanno sotto il sole. Machiavelli, scrive Francesco de Sanctis, è un «filosofo dell'uomo», non dell'Essere come Spinoza. Meglio ancora sarebbe definirlo un pensatore. «Mariuolo ma profondo», lo etichetta l'eruditissimo don Ferrante nei *Promessi sposi*. Un «sollecitatore di problemi», lo definisce Eugenio Garin, più che un filosofo sistematico: cercarlo sarebbe un esercizio, oltre che vano, del tutto riduttivo. A questo punto Sasso cita la corrispondenza tra la lettera a Bartolomeo Vespucci del giugno 1504 e il capitolo XXV del *Principe* sul rapporto tra virtù e fortuna, paragonato a quello tra uomo e donna. Tra impetuoso e rispettivo, una dialettica che richiede, è il commento, cura e attenzione: «Conchiudo adunque, che, variando la fortuna, e gli uomini stando nei loro modi ostinati, sono felici mentre concordano insieme, e come discordano sono infelici. Io giudico ben questo, che sia meglio essere impetuoso, che rispettivo, perché la Fortuna è donna; ed è necessario, volendola tener sotto, batterla, ed urtarla; e si vede che la si lascia più vincere da questi che da quelli che freddamente procedono. E però sempre, come donna, è amica de' giovani, perché sono meno rispettivi, più feroci, e con più audacia la comandano». Con questo audace passo, che una prospettiva femminista giudicherebbe più che discutibile, il professore ci porta al cuore della peculiarità di Machiavelli, che è la trasversalità con cui lega vita privata e attività politica, non rispettosa delle convenzionali barriere di classe e di genere, e la sua grande capacità di aderire al presente, al movimento della storia. Una straordinaria fusione tra ricerca teorica e vita. E vuoi per il carattere del suo pensiero politico, vuoi per il rapporto passionale con le donne e affettivo con i figli che emerge dalle lettere viene in mente Gramsci, delle cui opere tra l'altro proprio per la Treccani è in corso l'Edizione nazionale. Il Machia, come lo chiamavano i fiorentini, fu certamente un precursore della filosofia della praxis, il che spiega l'interesse per lui di Gramsci, che al Moderno principe dedicherà in carcere il *Quaderno 13*. Ma anche l'epistolario di Gramsci, ancor più di quello di Machiavelli, comprende lettere dedicate a donne e ai figli, nelle quali il pensiero politico è intessuto di affetti e delle cure della vita privata. L'edizione delle lettere contribuisce anche a liberare Machiavelli dall'ombra ambigua della condanna cattolica

Dalle lettere emerge una straordinaria fusione fra ricerca, politica e vita. Ma anche la sua capacità di aderire al presente e al movimento della storia

che lo accompagna da cinque secoli. Rousseau, seguito dal nostro Foscolo, giudicò *Il principe* il libro dei repubblicani. In un carcere fascista Gramsci, in dissidio con i compagni, vi trovò ispirazione per disegnare un partito nuovo, capace di lottare per l'egemonia e di fondare un nuovo Stato. Di questo oggi avremmo assoluto bisogno. Va tuttavia tenuto presente che la generosa utopia di Machiavelli, repubblicano di elezione che usò sempre l'aggettivo "assoluto" con accezione negativa, come recentemente accade anche a Gramsci è stata cavalcata anche dalle destre. Nell'aprile del 1924, proprio alla vigilia dell'assassinio di Matteotti, Benito Mussolini pubblicò nella rivista *Gerarchia della rivoluzione fascista* il testo della mancata tesi di laurea "ad honorem" *Preludio al Machiavelli*. In anni più recenti, presentazioni del *Principe* sono state firmate da Craxi e perfino da Berlusconi. Per questo vogliamo concludere con un'attualissima lettera di Gramsci di novembre di quel drammatico anno alla compagna Iulca Schucht: «Gli avvenimenti si svolgono fulmineamente e pure si presentano in forme così capricciose e puerili che per darne una valutazione comprensibile a chi non vive in Italia, immerso nell'ambiente, occorrerebbe una trattazione sistematica sulla psicologia del fascismo, fase acuta della civiltà borghese in decomposizione galoppante quando ancora il proletariato non ha l'organizzazione sufficiente per prendere il potere. Demoralizzazione, vigliaccheria, corruzione, criminalità assumono gradi inauditi; dei fanciulli e degli idioti si trovano ad essere l'espressione politica della situazione e piagnucolano o impazziscono sotto il peso della responsabilità storica che all'improvviso grava sulle loro spalle di dilettanti ambiziosi irresponsabili; la tragedia e la farsa si alternano sulla scena senza alcuna connessione; il disordine raggiunge gradi che parevano impossibili alla fantasia più sfrenata. Penso qualche volta di essere anch'io come un fuscillo in questo uragano storico, ma ho abbastanza energia per mantenere tutta la freddezza possibile e per fare quanto ritengo doveroso. Penso a te in simili momenti; alla maggior forza che avrei se tu mi fossi vicina e alla dolcezza che tonificherà tutte le mie forze vitali quando, nonostante tutto, riuscirò a rivederti e ad essere felice del tuo amore». In questo mondo «grande, terribile e complicato»

abbiamo l'esigenza di pensatori come questi.



Contestazione

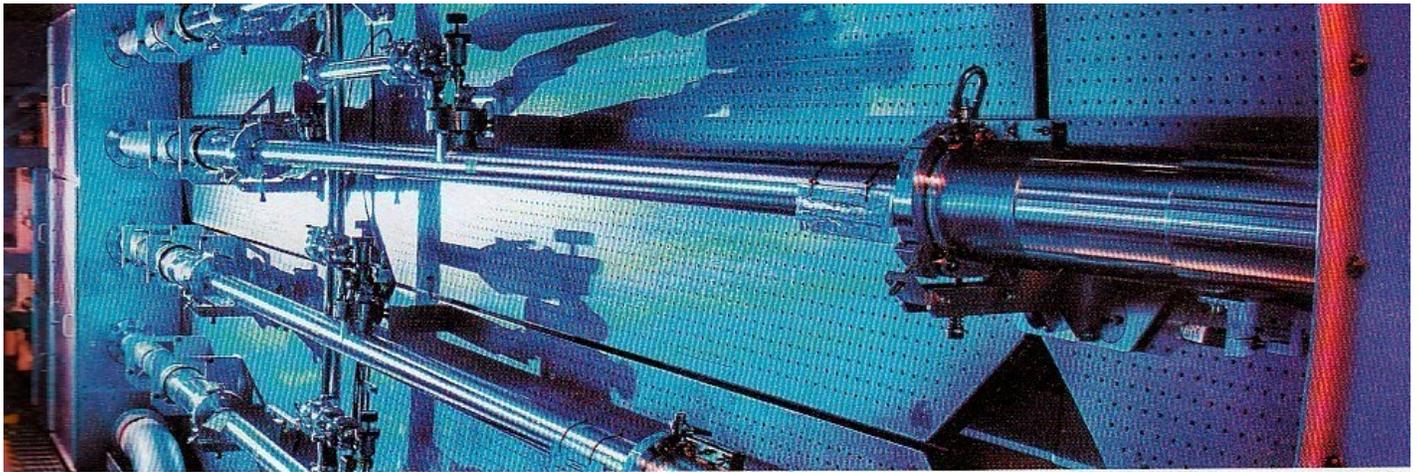
A differenza di quanto propagandato da molti media mainstream, l'esperimento di fusione nucleare realizzato negli Usa lo scorso dicembre non rappresenta, almeno per ora, un passo avanti nell'ottica di produrre energia illimitata, bensì in quella di progettare nuove armi

di Angelo Baracca e Giorgio Ferrari

Una campagna di stampa a livello internazionale ha esaltato l'esperimento fatto negli Stati Uniti verso la realizzazione della fusione nucleare controllata, un sogno (una promessa) inseguito fin dai primi passi della tecnologia nucleare negli anni 40-50 del secolo scorso: periodicamente ogni decina d'anni veniva annunciato che la realizzazione sarebbe stata vicina. Ma oggi questo pomposo annuncio richiede molte precisazioni e distinguo, che inevitabilmente sfuggono a chi è a digiuno di queste cose.

Detto in parole semplici, la realizzazione della fusione nucleare di nuclei leggeri (in un certo senso l'opposto della fissione di nuclei pesanti) richiede di riscaldare un plasma, tipicamente di deuterio e trizio, a milioni di gradi in modo che le energie cinetiche dei nuclei superino le barriere di repulsione elettrica. La reazione di fusione nucleare è stata realizzata già nel 1949, ma in modo esplosivo, vale a dire nelle bombe

Preamplificatori
National ignition
facility, Livermore
national laboratory



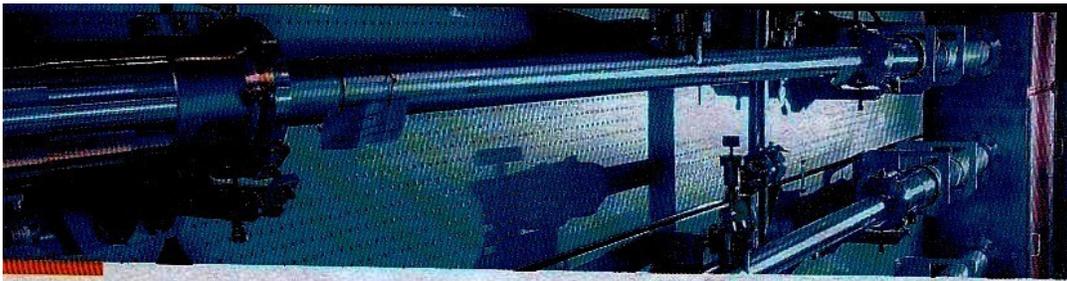
nucleare

termonucleari nelle quali un dispositivo primario a fissione genera la temperatura necessaria ad innescare un dispositivo secondario a fusione. Da quel tempo è iniziata la ricerca per realizzare la fusione nucleare in modo controllato (non esplosivo) a scopi pacifici, ricerca che oggi si concentra su due metodi molto diversi: il confinamento magnetico di un "plasma" ottenuto dalla fusione di deuterio e trizio in macchine di grandi dimensioni come quella del progetto Iter (in costruzione in Francia, realizzata nell'ambito di una collaborazione internazionale da Europa, Giappone, Stati Uniti, Russia, Cina, India e Corea, ndr) e il confinamento inerziale ottenuto concentrando su un corpo grande quanto un granello di pepe, il cosiddetto "pellet", composto sempre da deuterio e trizio, enormi energie, tipicamente generate da superlaser.

Ora, in queste ricerche si intrecciano interessi civili e interessi militari: civili per quanto riguarda la fusione a confinamento magnetico, militari invece per quanto riguarda la fusione a confinamento inerziale. La distinzione è fondamentale: un autorevole articolo del fisico Robert Gillette pubblicato sulla rivista *Science* già nel 1975 chiariva che «la simulazione delle armi può essere l'unica applicazione pratica della fusione laser in questo secolo». Da parte sua il generale dell'aeronautica degli Stati Uniti Edward B. Giller, incaricato delle applicazioni e ricerche militari presso l'Atomic energy commission, ebbe a dire, durante una conversazione, riportata ancora nell'articolo di Gillette: «La gente va dicendo che questo è un programma energetico,

Gli autori

Angelo Baracca è docente emerito di Fisica teorica dell'Università di Firenze, autore di numerosi saggi sul nucleare, tra cui *A volte ritornano: il nucleare* (Jaca book, 2005). Con Giorgio Ferrari ha pubblicato *Scram ovvero la fine del nucleare* (Jaca book, 2011). Ferrari dagli anni 60 fino al 1987 si è occupato della progettazione e fabbricazione del combustibile nucleare per tutte le centrali Enel. Dopo Chernobyl fece obiezione di coscienza e chiese di essere adibito ad altri incarichi. Ha collaborato a varie riviste nel campo dei problemi dell'energia tra cui *Rossovivo*



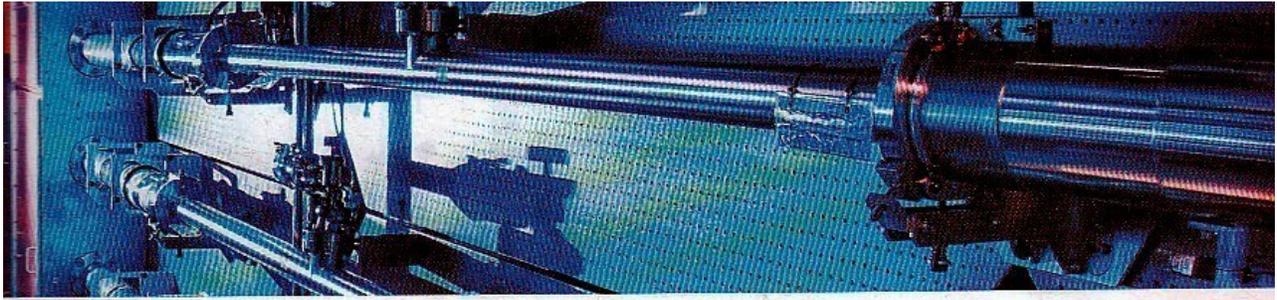
ma ... in realtà questo è ed è sempre stato un programma militare».

In effetti le ricerche finalizzate allo sviluppo di armi nucleari basate sulla fusione a confinamento inerziale si sviluppano proprio in quegli anni, quando, con la messa in discussione a livello mondiale degli esperimenti atomici, il dipartimento della Difesa Usa e il dipartimento dell'Energia varano un programma per l'implementazione delle armi nucleari di terza generazione, focalizzato principalmente sulla fusione a confinamento inerziale. La reazione presenta il "vantaggio" (tutto militare) di emettere anche neutroni ad alta energia che, nell'ottica della maggiore distruzione possibile e in scenari di guerra circoscritti, possono aumentare la letalità di un'arma basata sulla fusione.

Il campo di indagine era inizialmente circoscritto allo sviluppo di armi con potenziale compreso tra 300 kg di esplosivo equivalente ed 1 kilotone, quindi armi di dimensioni contenute, facilmente trasportabili o comunque abbinabili ad un vettore di rapido impiego. Da notare che, fino alla fine degli anni 80, i test nucleari sotterranei, data l'alta intensità di radiazioni prodotte, servivano anche a verificare se si riusciva ad "ignire" (accendere) i pellet di deuterio e trizio impiegati nella fusione inerziale. Solo successivamente, e per i motivi già citati riguardanti i test atomici, le sperimentazioni in laboratorio divennero prioritarie al punto che perfino la National academy of sciences americana descrive i vantaggi potenziali della fusione a confinamento inerziale per la progettazione di armi in questi termini: «Un'utile risorsa di un laboratorio di esplosivi termonucleari da mille mega joule sarebbe uno strumento straordinario per esplorare la fisica delle armi termonucleari. Alcuni concetti su come utilizzare le armi nucleari come sorgenti di energia diretta, come i laser a raggi X o i fasci di microonde, potrebbero essere testati in un ambiente di laboratorio in modo rapido e interattivo ... Campagne sperimentali estese ... che avrebbero un costo proibitivo per i test sotterranei, potrebbero essere effettuate con una struttura per la fusione a confinamento inerziale».

Dunque, diversamente da quanto si legge sugli organi di informazione, lo scopo

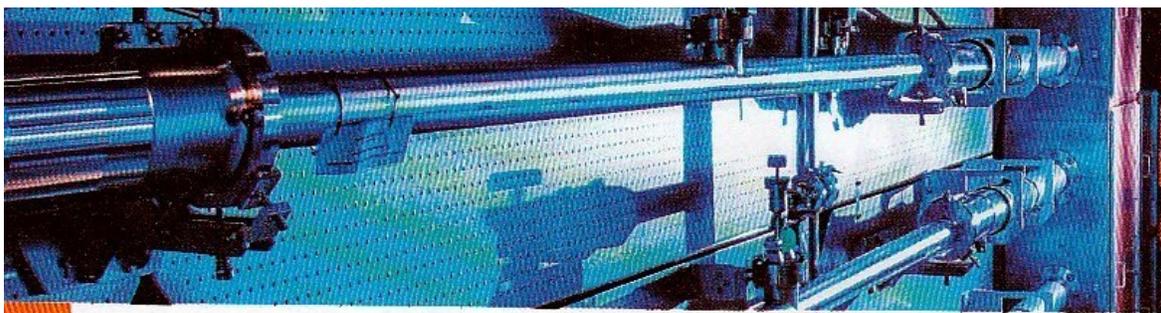
Il bilancio energetico del processo realizzato nell'esperimento in Usa è deficitario: l'energia ottenuta è inferiore a quella usata per realizzarlo



prioritario dell'intero progetto National ignition facility, di cui è parte integrante l'esperimento del 5 dicembre scorso presso il Lawrence Livermore national laboratory, è di tipo militare; prova ne sia che il progetto è stato formalizzato all'indomani della messa al bando dei test nucleari sotterranei - votata dall'Assemblea generale dell'Onu nel 1996, con la firma del Trattato sulla messa al bando totale degli esperimenti nucleari, mai ratificato dagli Usa - proprio per ottenere in modo non distruttivo le informazioni risultanti da quei test.

D'altronde Mark Herrmann, direttore del programma di fisica e progettazione delle armi nucleari al Livermore, nei giorni successivi al "successo" dello scorso dicembre, ha fatto la seguente dichiarazione, ripresa anche dal *New York times*: «Questo esperimento ci aiuterà a salvaguardare la fiducia nella nostra deterrenza nucleare senza dover ricorrere a nuovi test sotterranei», dato che «il risultato dell'esperimento (la grande energia ottenuta, ndr) ... crea di per sé ambienti molto estremi», che assomigliano da vicino a quelli provocati da un'arma nucleare. Tale finalità militare era stata esplicitamente prevista da Gillette, già nel 1975: «La fusione laser può diventare uno strumento sperimentale straordinariamente utile per studiare la "fisica fondamentale delle testate" [che presenta ancora molti aspetti oscuri] e ... per sviluppare nuovi progetti di armi».

Alla base di tutta questa vicenda c'era, indubbiamente, la competizione in campo nucleare tra Usa e Urss la cui massima intensità si raggiunse durante la cosiddetta Guerra fredda. Tuttavia, se fino agli anni 80 la preoccupazione degli Stati Uniti di essere superati dall'Unione Sovietica aveva qualche fondamento, l'idea di armi di terza generazione da impiegare in determinati teatri di guerra (come ad esempio quelli occorsi in Iraq e Afghanistan) è frutto dell'ossessione statunitense di mantenere il dominio esclusivo della deterrenza nucleare, atteggiamento riscontrabile già sotto l'amministrazione Reagan quando, nel 1987, rispondendo ad una interrogazione parlamentare relativa a questo tipo di armi, l'allora segretario del dipartimento dell'Energia, John S. Herrington, rispose: «La ragione principale per cui stiamo



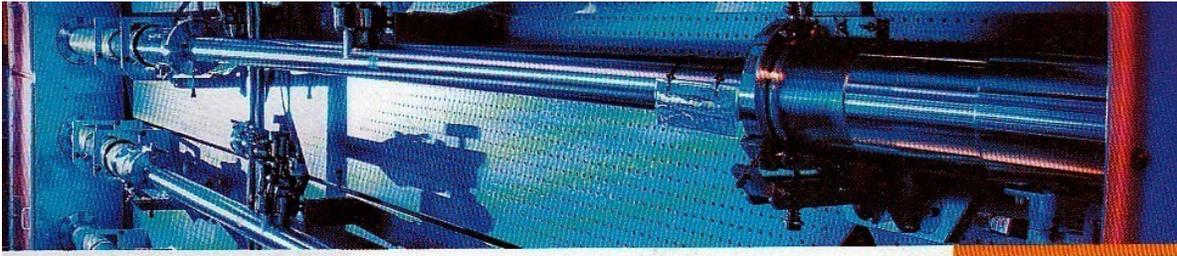
perseguendo armi a energia nucleare diretta è sapere a che punto sono le conoscenze dei sovietici nel progettare e schierare armi simili, che metterebbero a rischio la forza deterrente strategica degli Stati Uniti o un futuro sistema difensivo».

Tornando alle questioni di tipo scientifico, l'aspetto più appariscente dell'esperimento condotto negli Usa riguarda il cosiddetto "energy gain", il guadagno di energia, che è stato presentato come una svolta storica nel cammino verso la fusione nucleare, perché per la prima volta è stata generata una quantità di energia superiore a quella fornita dagli impulsi laser per ottenere la reazione di fusione, cosa che - se non spiegata in modo approfondito - lascia intendere all'opinione pubblica che il sogno di quei personaggi (tra cui lo stesso Leonardo da Vinci) che tra il '500 e il '700 si ingegnarono per realizzare il moto perpetuo, si sia avverato.

Ciò che si è ottenuto al Livermore, in realtà, consiste esclusivamente in un guadagno di energia nel rapporto tra quella fornita dall'impulso laser per fondere gli atomi di deuterio e trizio e quella ottenuta da questa fusione che è stata, rispettivamente, di 2,05 mega joule e 3,15 mega joule, con un guadagno di 1,5 volte per un tempo infinitesimo, dell'ordine del trilionesimo di secondo. Ma per generare quell'impulso, i 192 laser impiegati hanno consumato una energia pari a 300 mega joule, cioè 150 volte superiore a quella fornita dall'impulso e 100 volte superiore a quella ottenuta dalla fusione.

Ora non c'è dubbio che dal punto di vista della sperimentazione di laboratorio questa prova rappresenti un successo, dato che finora l'energia ottenuta in questi test non aveva mai raggiunto la soglia del break even, ottenendo cioè dalla reazione di fusione una energia almeno pari a quella immessa attraverso l'impulso laser, ma ciò non ha nulla a che vedere con il bilancio energetico dell'intero processo che rimane enormemente deficitario e dell'ordine di 100 a 1 (300 mega joule contro 3,15 mega joule) che in buona sostanza corrisponde al rendimento - estremamente basso - del tipo di laser impiegati.

Quello che è certo è che questo aspetto non ha alcuna rilevanza dal punto di vista



militare, dove importa solo ottenere la fusione di un minuscolo pellet (nelle ricerche sulle armi nucleari sono state spese quantità di energia colossali, enormemente superiori alle potenze di tutte le testate realizzate). Inoltre, dal punto di vista industriale, ciò significa che l'applicazione di questa tecnologia è ben lungi dal potersi, non si dica realizzare, ma almeno progettare. Anche perché la tecnologia sviluppata dalla National ignition facility - a differenza di quella sviluppata nel progetto Iter, basata su di una reazione che si autosostiene, come il confinamento magnetico del plasma - si fonda sulla possibilità di provocare la fusione "sparando" su un pellet singoli impulsi di energia laser che non possono autosostenersi e quindi per dare vita ad un processo continuo di generazione di energia bisognerebbe realizzare una macchina in grado di "sparare" impulsi di energia su una successione di pellet con una frequenza di varie volte al secondo, cosa che al momento risulta tecnologicamente ancora più difficile di quanto si presenti il confinamento magnetico del plasma.

Se infatti gli aspetti critici del confinamento magnetico risiedono nelle alte temperature che si devono raggiungere, superiori a quelle del Sole, dato che non è possibile riprodurre la stessa densità della massa solare, e nel mantenere il plasma stabile e isolato dalle infrastrutture, quelli del confinamento inerziale riguardano sia la sua discontinuità che implica sia una frequenza elevata di impulsi laser - quindi la possibilità che questi si ricarichino rapidamente, cosa per nulla scontata -, sia una disponibilità illimitata di bersagli da colpire, i pellet, di ridotte dimensioni, altrimenti l'energia rilasciata dalla reazione di fusione, oltre una certa soglia, assumerebbe caratteristiche distruttive.

Insomma, il risultato trionfalistico ottenuto al Livermore non è, almeno per ora e nelle intenzioni, un passo avanti nell'ottica di produrre energia illimitata, ma in quella di potere progettare armi, forse micro-bombe a fusione: se poi potrà servire anche per procedere alla produzione pacifica di energia è tutto da vedere. Se non si comprendono questi aspetti non si fornisce veramente l'informazione utile e trasparente per l'opinione pubblica, e si rischia di **mistificare le ricerche militari.**